



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Scarti urbani e pratiche di riciclaggio

Giulia Menzietti

Università degli studi di Camerino
Scuola di Architettura e Design Ascoli Piceno,
Dottorato Internazionale Villard D'Honnecourt, Il ciclo, IUAV, Venezia
Email: giulia.menzietti@gmail.com
Tel. 349.1992433

Abstract

Nei processi di trasformazione delle città prende sempre più piede una logica insediativa volta al risparmio del suolo, e le discipline di programmazione urbana sembrano progressivamente orientarsi verso strategie di riuso e riciclaggio di tessuti già esistenti. In questo scenario i numerosi 'paesaggi dell'abbandono' presenti nelle città contemporanee assumono un valore di risorsa e di opportunità per le pratiche del progetto. In particolare in Italia si ravvisa una declinazione specifica di queste opere in abbandono, quella dei resti dell'architettura del Tardo Moderno italiano. Si tratta di opere d'autore realizzate tra gli anni sessanta e ottanta del Novecento e oggi abbandonate, cadute in disuso, mai terminate e prossime alla demolizione. La presenza ormai diffusa di questi materiali negli scenari urbani pone il problema della gestione di tali rovine, e dunque della valutazione delle possibili strategie d'intervento. Tali realtà rivelano il valore di necessità delle pratiche di riuso e riciclaggio, e rendono evidente l'urgenza di un consolidamento, in termini di consapevolezza e di normativa, delle operazioni sull'esistente.

Scarti urbani e pratiche di riciclaggio

A partire dagli ultimi vent'anni il dibattito critico contemporaneo sembra mostrare una crescente attenzione verso il tema dello scarto, del rifiuto, del corpo abbandonato. Questa tensione culturale coinvolge anche il campo dell'architettura, che si sofferma sui resti di opere in abbandono in virtù del valore di occasione e opportunità che queste realtà offrono oggi ai processi di trasformazione delle città.

Nel Dicembre del 2011 viene allestita nelle sale del Museo MAXXI di Roma la mostra *Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, un'indagine sul tema del riciclo, declinato in maniera trasversale in tutti gli ambiti espressivi della cultura contemporanea. La mole e l'intensità delle opere e delle esperienze in mostra denuncia una pervasività del fenomeno, che da strategia operativa si è progressivamente trasformato in categoria interpretativa della realtà. Tra i materiali in mostra vengono esposti progetti di riuso di edifici e interventi a scala urbana e di paesaggio "che rappresentano la risposta della cultura visiva e progettuale al problema della sostenibilità: *ri-costruire* invece di costruire: *costruire sopra sotto intorno dentro addosso, con i materiali di scarto, invece che costruire, abitare la rovina invece di costruire, rinaturalizzare invece che riurbanizzare*" in Ciorra, Marini (2011, pp. 27-28). L'ecologia, lo smaltimento dei rifiuti, l'urgenza di minimizzare l'espansione edilizia e il relativo consumo del suolo rendono necessario il consolidarsi di una cultura del riciclo, che sappia orientare le operazioni di crescita e trasformazione della città e contribuire alla formazione di una nuova consapevolezza verso il patrimonio esistente.

Rovine contemporanee

All'interno delle città contemporanee emerge in maniera sempre più evidente la presenza di veri e propri *paesaggi dell'abbandono*: edifici e strutture in disuso, contenitori dismessi e in via di demolizione. All'interno di tali scenari si ravvisa, in Italia, una condizione specifica di queste realtà, ovvero quella dei resti dell'architettura

del Tardo Moderno italiano (Figura 1). Numerosi progetti appartenenti al periodo che va dagli anni sessanta agli ottanta del Novecento si sono poi trasformati in opere mancate, edifici mai terminati o mai entrati in uso, abbandonati in tempi brevissimi e oggi in gravi condizioni di deperimento. Si tratta nella maggior parte dei casi di progetti celebri, riconosciuti e apprezzati dalla critica nazionale e internazionale e iper-pubblicati in testi e riviste d'architettura. Incompiute o terminate ma mai entrate in uso, se non per tempi brevissimi, tali opere versano oggi in uno stadio di totale abbandono, molte delle quali prossime alla demolizione. Lontane dall'idea romantica di rovina, prive di storie o passati gloriosi da narrare, tali realtà costituiscono lo scarto, la scoria depositata da un passato appena trascorso. Si fa riferimento ad opere quali l'*Istituto Marchiondi Spagliardi* (Baggio 1954-57) di Vittoriano Viganò, il *Centro studi e Convento dei padri passionisti* (Ceretolo di Casalecchio di Reno 1957-71) di Glauco Gresleri, la *Colonia Estiva ENEL-SIP* (Riccione 1961-1963) di Giancarlo De Carlo, il *Complesso Marchesi* (Pisa 1972) di Luigi Pellegrin, il *Teatro Popolare di Sciacca* (Sciacca 1976) di Giuseppe e Alberto Samonà, la *Casa dello studente* (Chieti 1976) di Giorgio Grassi e Antonio Monestiroli, la *Chiesa Madre* (Gibellina 1980-2010) di Ludovico Quaroni, la *Stazione di S. Cristoforo* (Milano 1983-1989) di Aldo Rossi e Gianni Braghieri e il *Palasport Cantù* (Cantù 1987-1992) di Vittorio Gregotti (Figura 2).

Ad accrescere l'attenzione su tali realtà contribuiscono due aspetti fondamentali e comuni a tutte le *rovine* individuate: l'appartenenza allo stesso contesto storico-culturale e lo spessore riconosciuto ai rispettivi autori.

Il primo fattore rivela come tutte queste opere siano nate negli stessi anni, in uno specifico momento della produzione architettonica, caratterizzato dalla spinta a trovare un'identità, una *via italiana* all'interno della crisi dell'ultima fase del Modernismo. Due riferimenti temporali definiscono cronologicamente e culturalmente il periodo preso in questione: il numero 251 di "Casabella" che esce nel 1961 con l'editoriale *Il passo da fare* di Ernesto Nathan Rogers, e *La Presenza del Passato*, la prima Biennale di Architettura di Venezia, curata da Paolo Portoghesi nel 1980.

Il secondo, la paternità di tali ruderi, il fatto che i *maestri* di quegli anni abbiano poi prodotto tali architetture mancate, apre la questione della valenza, del lascito che quel momento culturale, celebre per i suoi risultati nella sfera intellettuale, è poi riuscito a consegnare alle generazioni successive in termini di opere reali, costruite e funzionanti.

A tali aspetti si aggiunge poi il dato quantitativo dei ruderi individuati nel territorio italiano: non si tratta infatti di episodi o casi sporadici ma di una consistenza che rivela come tali materiali rappresentino a tutti gli effetti l'ormai evidente manifestazione di un vero e proprio fenomeno.

All'interno delle realtà citate si riscontrano aspetti profondamente differenti e distanti, che coinvolgono sia la condizione attuale di disuso e abbandono, sia la natura del progetto, sia le vicende e la storia dell'opera. Alcune architetture non sono mai state terminate, altre sono entrate in uso per brevissimi periodi e poi sono state abbandonate, altre ancora sono state demolite o sono oggi in via di demolizione. Il Teatro di Samonà, il Convento di Gresleri, la Casa dello studente di Grassi e Monestiroli e il Terminal di Rossi e Braghieri sono architetture che ancora oggi sono in attesa di essere terminate. La condizione d'incompletezza, determinata da ragioni ed episodi profondamente differenti, ha impedito a queste opere di entrare in funzione e intraprendere un ciclo vitale, e ha poi bloccato ogni sviluppo delle stesse. Tra le opere sopra citate si collocano poi quelle architetture che sono state terminate ed entrate in funzione, ma che in brevissimo tempo sono cadute in disuso. Le motivazioni dell'abbandono risultano molteplici, e tra queste emerge in alcuni casi un'eccessiva connotazione funzionale dell'edificio, che si traduce in strutture estremamente rigide, sia in senso spaziale che in senso materico. Una volta cessato l'impiego per cui erano state pensate, opere come l'Istituto Marchiondi o la Colonia ENEL sono cadute in disuso e abbandonate, alla luce della difficoltà di riadattare le strutture a nuovi usi e destinazioni altre.

Compatibilmente a contesti e storie profondamente differenti, le vicende di queste opere mettono in luce alcuni aspetti comuni, tipici del pensiero progettuale di quel momento, e che in parte hanno condizionato le sorti di tali ruderi d'autore. La loro attuale condizione spinge a ricostruire le cause e le ragioni che hanno portato a tale produzione progettuale e a collocare tali materiali nei contesti urbani contemporanei, alla luce del peso e del valore che possono ricoprire all'interno dei processi di trasformazione delle città.

Città di carta

Tali resti d'architetture recano le firme dei maestri che hanno animato il dibattito culturale tra gli anni sessanta e gli anni ottanta. Si tratta di un momento d'intensa trasformazione durante il quale si diffonde, in Italia, l'urgenza di un rinnovamento globale, teso a modificare le condizioni attuali dal punto di vista politico, economico e culturale. L'architettura raccoglie le speranze e le illusioni verso tali proiezioni dai toni fortemente utopici. Piano, programma e progetto diventano dispositivi di prefigurazione di scenari futuri, prossimi a venire, quasi impossibili da inventare.

Dall'intensa produzione di testi pubblicati tra il 1965 il 1967, in parte dagli stessi autori che disegnano le opere sopra citate, emerge la centralità del tema urbano nel dibattito culturale di quegli anni: *Origini e sviluppo della città moderna* (Carlo Aymonino, 1965), *L'architettura della città* (Aldo Rossi, 1966), *Il territorio*

dell'architettura (Vittorio Gregotti, 1966), *La torre di Babele* (Ludovico Quaroni, 1967), *La costruzione logica dell'architettura* (Giorgio Grassi, 1967). I ruderi in questione testimoniano poi come, il più delle volte, tali riflessioni sulla città si siano poi dimostrate deboli nell'offrire uno strumento operativo al progetto urbano e architettonico che spesso, come nei casi citati, ha mostrato debolezze nella capacità di saper interagire e modificare i contesti. La lezione teorica di questi grandi autori nell'attenzione ai tracciati, alle parti e alle relazioni della città sembra poi sintetizzarsi nel disegno di edifici sostanzialmente concepiti come oggetti più o meno avulsi dal tessuto urbano. Concepite spesso in riferimento a coordinate astratte e puramente ideologiche, le vicende di queste opere raccontano di come, nell'impatto col disordine e la complessità dei contesti reali, abbiano poi dato prova dell'astrazione e della virtualità di un ragionamento sul tema urbano congelato in una matrice puramente teorica. Le riflessioni sulla città per parti, sulla composizione dei fatti urbani, tradotte poi in questi progetti, si dimostrano inadeguate a descrivere le dinamiche e la complessità del reale, e il passaggio dal disegno alla realizzazione risulta particolarmente difficoltoso nelle architetture di quel periodo.

Tali opere si manifestano oggi come monadi, oggetti dimenticati nel proprio isolamento, distanti dai flussi e spesso lontani dai tessuti consolidati. Nella maggior parte dei casi affrontati le opere si sono sviluppate in brani periferici, poste ai margini di città di provincia. I processi di crescita e trasformazione urbana hanno occupato nuove aree e investito in altri fronti rispetto a quelle che erano le previsioni iniziali dei progettisti. Il tessuto della città si è il più delle volte sviluppato altrove, aggravando una condizione di isolamento e autoreferenzialità delle opere che spesso sembra derivare dai progetti stessi.

Analizzando i disegni dei progetti della Chiesa di Gibellina di Quaroni, o del Teatro di Sciacca piuttosto che della Casa dello Studente di Grassi sembra che quel tipo di architettura sia stata pensata come una forma di comunicazione, che usa un determinato sistema di segni attribuendovi i rispettivi significati. La riflessione sul linguaggio e sulla semiologia entra, a partire dagli anni sessanta, al centro del dibattito culturale e coinvolge anche il campo dell'architettura. Il senso di quei progetti sembra risiedere nella capacità di esprimere messaggi, e il disegno diviene codice, strumento precipuo di comunicazione. Tanto più astratte sono le composizioni, desunte da un repertorio di forme immaginarie piuttosto che da elementi della realtà, tanto più il progetto diviene linguaggio, forma di espressione di un pensiero irrealista, carico di ideologia.

Dalle vicende delle opere in questione emerge inoltre la tendenza, diffusa nel periodo affrontato, a conferire commesse di piani, infrastrutture e altre opere, economicamente e funzionalmente sovradimensionate, agli architetti più in vista nel panorama nazionale, quelli che la critica identifica come *i protagonisti*. In questo modo, con le convocazioni a chiamata diretta degli architetti *di chiara fama*, le amministrazioni creano consenso, dando un'immagine culturalmente aggiornata ed economicamente esuberante. Il più delle volte le commesse non corrispondono a esigenze reali di programmazione e spesso, dietro il carattere di necessità di teatri, palazzetti, chiese e infrastrutture, si cela l'esigenza di creare consenso elettorale. Tra le sorti più comuni dei progetti nati in questi contesti si registra l'improvviso esaurimento dei fondi e il conseguente rinvio a tempi successivi del completamento dell'opera.

Dalle attuali condizioni e dalle vicende delle opere in questione sembra emergere, nell'architettura di quel periodo, una frattura tra il pensiero progettuale e i reali meccanismi che in quegli anni prendono piede nelle dinamiche tra società, territorio e cultura urbana. Le traiettorie culturali che muovono il dibattito sull'architettura e la città si rivelano profondamente distanti da quelli che sono i reali cambiamenti in atto, e tale frattura risulta decisiva nel compromettere le sorti di molti progetti di quel periodo. Le trasformazioni che negli ultimi cinquant'anni hanno coinvolto la città hanno ulteriormente aggravato la situazione di queste opere, isolate e abbandonate come resti di archeologia contemporanea, icone di un pensiero ormai distante dalle dinamiche urbane contemporanee.

Il periodo in questione, quello che va dagli anni sessanta agli ottanta, è considerato un momento aureo per l'architettura italiana; tuttavia tale sedime di ruderi a noi oggi pervenuti mette in luce crepe e contraddizioni di quell'impalcatura teorica della disciplina che oggi, a distanza di quasi cinquant'anni, si manifestano in maniera evidente nel paesaggio di architetture incompiute e abbandonate.

Re-cycle e strategie di sopravvivenza

I ruderi d'autore del Moderno vengono collocati e analizzati nei contesti urbani del momento presente. I limiti nella disponibilità di superfici da usare, la consistenza economica del paese e l'atteggiamento mostrato dalla cultura italiana verso le opere d'architettura contemporanea sembrano ridurre sempre più le occasioni di costruzioni *ex novo*. Le pratiche del progetto si orientano verso strategie di riuso e riciclo del patrimonio esistente che, in questa prospettiva, ravvisano negli scarti, nei resti e nei paesaggi abbandonati nuove risorse e occasioni di intervento.

In tale contesto i resti delle architetture d'autore degli anni sessanta costituiscono una risorsa per le pratiche di trasformazione della città, ma allo stesso tempo si dimostrano come materiali profondamente ambigui e dunque complessi da gestire. Si tratta di progetti celebri, firmati da quegli stessi autori che hanno animato il dibattito culturale in un momento specifico dell'architettura italiana e allo stesso tempo di ruderi, carcasse, scheletri di

cemento, rovine senza uso e connotazione, che costituiscono oggi una ferita e un problema da risolvere nella gestione delle città.

Molte delle opere analizzate sono rientrate nelle attenzioni delle Sovrintendenze, riuscendo in questo modo ad evitare stravolgimenti e demolizioni. L'istituto Marchiondi Spaggiardi, la Chiesa di Gibellina e la Colonia ENEL di De Carlo sono state salvate grazie ad appelli e campagne di salvaguardia che hanno ottenuto il riconoscimento del vincolo in virtù della fama attribuiti all'opera e all'autore. Per altre opere si è stabilito di intervenire con la demolizione, come per i dormitori della Casa dello Studente di Grassi e Monestiroli o per il Palasport di Gregotti. A tali posizioni si aggiunge una terza via che, *a partire da quel che resta*, ne valuta le possibilità di riutilizzo, estrapolando le opere dagli usi, dai significati e dai contesti per cui sono state pensate. In questo tipo di strategia il valore, la fortuna critica dell'opera, e allo stesso tempo il disuso e il disagio provocato vengono azzerati in una valutazione condotta in termini eminentemente operativi che, ove possibile, si apre a possibilità di riappropriazione, riadattamento e riciclo di ciò che oggi resta. In questo senso brandelli e frammenti di opere passate vengono inseriti nel contesto odierno e manipolati a seconda delle esigenze del momento attuale. Con l'operazione di riuso si limitano gli interventi sull'esistente e si lavora dentro e intorno alla struttura, costruendo quella rete di relazioni, flussi e dinamiche in grado di restituire un senso all'edificio e aprirlo al dialogo con la città. La prospettiva di riciclo dell'opera apre a prospettive di riciclo e reimpiego degli spazi, qualora possibile, con interventi minimi e un uso limitato di risorse.

In occasione dell'XI edizione dell'Esposizione d'Architettura di Venezia, nel 2008, all'interno della mostra collettiva *L'Italia cerca casa* allestita al Padiglione Italiano, lo studio Albori presenta *Ecomostro Addomesticato*, una proposta di riuso della stazione incompiuta di A. Rossi e G. Braghieri (Figura 3). Sullo scheletro in cemento vengono inserite come innesti delle cellule abitative che riqualificano il *terminal* come contenitore di residenze. La struttura dell'edificio diviene una gabbia sulla quale inserire varie tipologie abitative e un *mix* di servizi. Secondo i progettisti la proposta, concreta e realizzabile, garantita da uno studio di fattibilità e dal rispetto della normativa, ridurrebbe di almeno un quarto i costi necessari ad un intervento di demolizione e nuova costruzione. Il *Terminal* di Rossi è l'unico, tra i ruderi presi in considerazione, che è stato coinvolto in una proposta di riuso. Essendo stato realizzato solo in minima parte e immediatamente ridotto ad uno scheletro di cemento, la stazione incompiuta si presta ad essere manipolata e rimaneggiata più delle altre architetture citate, in cui le dimensioni e la consistenza fisica dell'opera sembrano inibire qualsiasi tipo di provvedimento.

Quanto agli interventi sulle altre opere, in alcuni casi la tutela vincolistica o la delibera di demolizione hanno riconosciuto un'appartenenza e assegnato un destino all'edificio. Negli altri casi la natura dell'opera risulta ancora non ben identificata, e i provvedimenti da adottare sembrano arenarsi nell'incertezza di trattare con materiali ordinari, su cui intervenire con gesti di riciclo e riadattamento senza troppo rispetto dell'impianto originale, o piuttosto con realtà in disuso, abbandonate, prive di vincoli di tutela, ma in qualche modo celebri e dunque intoccabili.

Riuso e pratiche dell'ordinario

Il riconoscimento e la collocazione di questi materiali all'interno delle categorie del monumentale o dell'ordinario costituisce una questione cruciale nella valutazione delle strategie d'intervento. Per superare il limbo d'incertezze e lo stato d'inerzia che coinvolge le operazioni su tali realtà occorre ripensare e aggiornare le pratiche d'intervento sull'esistente in Italia, oggi orientate quasi esclusivamente al patrimonio monumentale e in riferimento a termini storico vincolistici.

I processi di densificazione e le limitazioni nella disponibilità del suolo hanno portato, in alcuni paesi del Nord Europa, ad una progressiva sensibilizzazione verso tali strategie di riciclaggio. In Olanda, già a partire dal 1988, la pianificazione del territorio si orienta al consolidamento dei tessuti residenziali, così da rispondere alla domanda abitativa senza ricorrere a processi di dispersione urbana. Allo stesso modo in Germania, già nei primi anni ottanta, sono state emanate normative poste a regolare i processi di manutenzione e recupero del costruito. In Italia nel 1999 è entrata in vigore la Legge regionale n. 22 della Lombardia (19 Novembre 1999) che consente la variazione dell'inclinazione delle falde per il reimpiego dei sottotetti, rendendoli abitabili; è stata inoltre redatta una nuova proposta di legge nazionale (Gibelli, Salzano 2006) che prevede la limitazione dell'impiego di suolo, consentita solo nei casi in cui non c'è possibilità di riuso di superfici o materiali esistenti. Emerge tuttavia un ritardo, rispetto agli altri stati europei, nel processo di codifica e ordinamento delle operazioni di riutilizzo delle costruzioni e del territorio.

Gli interventi sul patrimonio esistente in Italia si legano principalmente alle pratiche del restauro del Moderno, e dunque hanno spesso a che vedere con un patrimonio di eccellenza, sul quale si agisce quasi sempre con prospettive storiche e vincolistiche. Per quanto riguarda il riuso e il recupero di costruzioni a carattere ordinario, o non di carattere strettamente storico monumentale, manca ancora nel nostro paese una pratica diffusa e una conoscenza consolidata di tali operazioni.

Le pratiche in uso tendono spesso a ripristinare l'opera facendo riferimento a un tempo zero, riportando l'edificio alla sua condizione iniziale, prima del degrado e dell'abbandono. Per gli interventi sui ruderi analizzati, al

contrario, l'attenzione va orientata non tanto alla necessità di riportare l'opera allo stadio originale, trattandosi spesso di realtà neanche mai entrate in funzione, quanto piuttosto alla possibilità di sovrascrivere l'opera, rendendone leggibili le storie, i tentativi di utilizzo, i periodi di abbandono, le forme di riappropriazione o rigetto che hanno coinvolto l'edificio, nell'immediato presente e nel recente passato. In questa prospettiva si collocano le strategie di riciclo, l'architettura parassita, il reimpiego di spazi con altri sensi e funzioni, e in generale tutti quegli interventi che riescono ad attribuire un uso e un significato all'opera in rovina, lavorando sulla condizione esistente del corpo da rianimare, e operando con interventi minimi, senza la pretesa di riportare l'opera ad uno stadio di completezza e integrità. In queste strategie l'edificio in disuso diviene un'opera aperta, disponibile alla sovrapposizione degli usi e delle letture che si succedono nel tempo e capace di rivelare le trasformazioni del contesto, avvenute a partire dall'inserimento dell'opera fino al momento presente. L'edificio non è più un oggetto fisso, definito e risolto, non è più un'opera conclusa, che reca una firma a cui attribuirne i meriti, ma diviene piuttosto un dispositivo, un processo in divenire che non rivela più l'autorialità del manufatto quanto piuttosto l'intelligenza delle strategie di riciclo e riuso che ne garantiscono la sopravvivenza.

I ruderi d'autore del tardo Moderno in Italia rappresentano una presenza estremamente complessa e significativa. Testimonianze di un passato recente, che in vari aspetti si manifesta ancora nel momento presente, tali materiali costituiscono delle risorse e delle opportunità per le pratiche e i processi di crescita e trasformazione della città. La loro natura ambigua aggiunge fattori di complessità alla valutazione sulle possibili strategie d'intervento, e rende ancora più evidente la necessità di ricorrere alle pratiche di riuso e riciclaggio del patrimonio in disuso e in abbandono. A fronte di tale scenario, questi resti d'architettura mettono in luce l'urgenza di un quadro normativo aggiornato, che possa disciplinare e implementare gli strumenti e le conoscenze in queste pratiche del progetto contemporaneo, ormai costretto a lavorare sull'esistente.

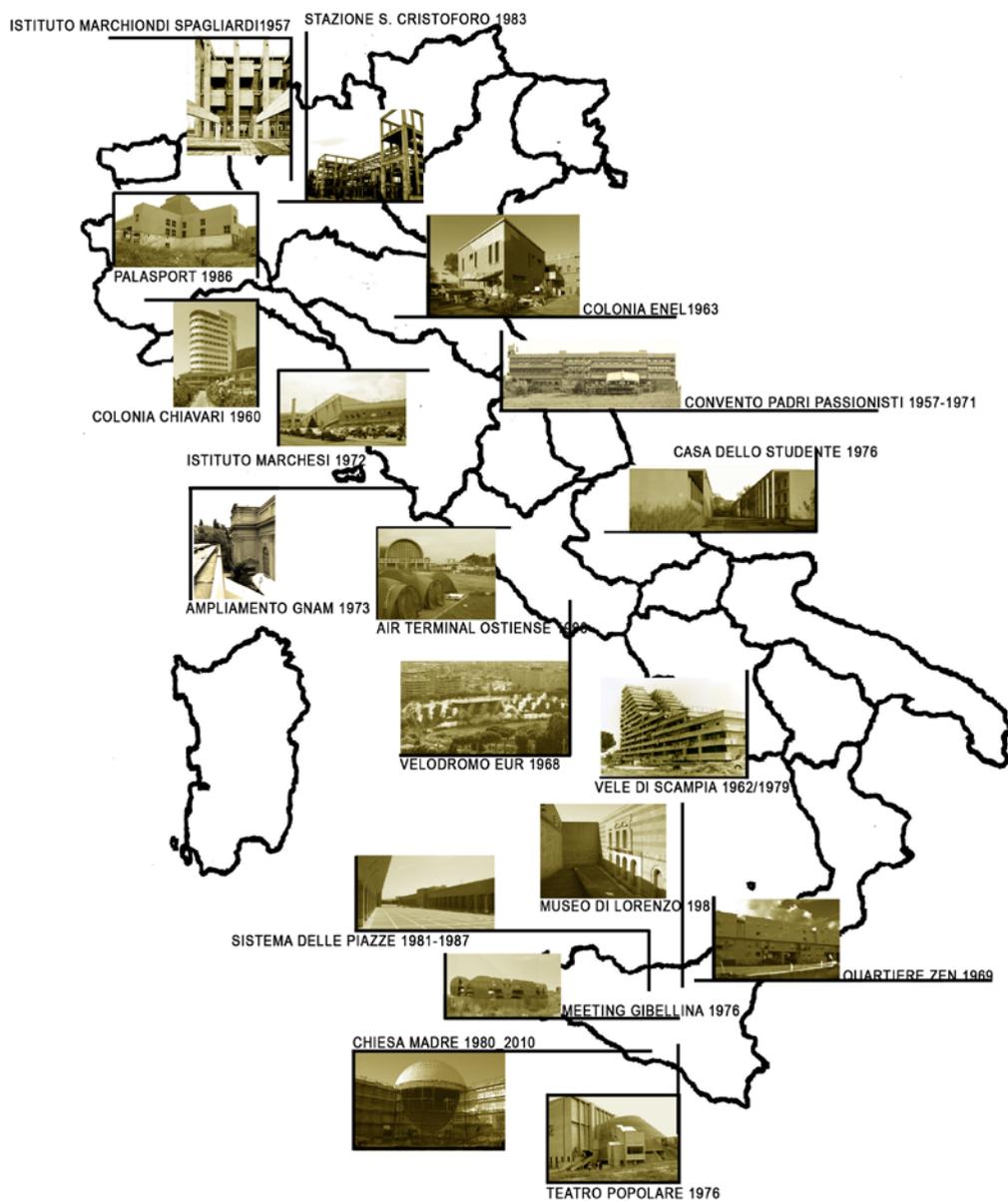


Figura 1. *Mapa delle architetture d'autore, realizzate in Italia tra gli anni sessanta e ottanta del Novecento e oggi ridotte nello status di rovine contemporane.*

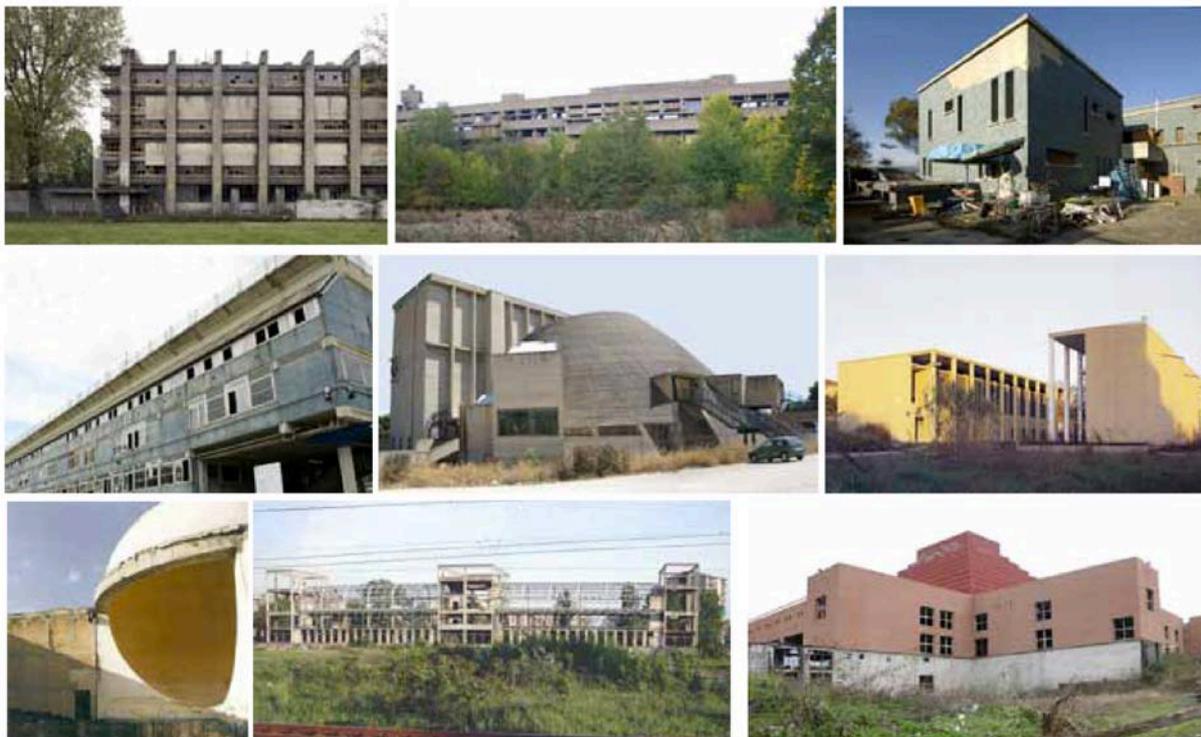


Figura 2. Le nove opere scelte come riferimento all'interno del paesaggio italiano di rovine contemporane.



Figura 3. Studio Albori, 2008, Ecomostro Addomesticato, foto ©Studio Albori.

Bibliografia

- Ciorra P., Marini S. (2011), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città, il pianeta*, Mondadori Electa, Milano.
- Gibelli M.C., Salzano E. (2006), *No sprawl: perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo*, Alinea, Firenze.
- Marini S. (2009), *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata.
- Marini S. (2010), *Nuove Terre*, Quodlibet, Macerata.